

SALA D'ATTESA

di Magò



La sala era semivuota, inondata dalla luce del sole, le pareti imbiancate di recente emanavano ancora un leggero sentore di vernice e su di esse spiccavano alcuni disegni a grafite, di diversa grandezza, ravvivati da cornici sottili e di vario colore, raffiguranti cavalli in corsa, sempre e solo vigorosi ed eleganti cavalli in corsa. Le tendine leggerissime e bianche, i divani e le poltroncine di pelle nera, dall'aspetto comodo e avvolgente, i due bassi tavolini in noce, ingombri di riviste e le piante in un angolo, verdi e rigogliose, completavano l'arredamento mentre l'elegante orologio a muro, raffigurante sullo sfondo una magnifica testa di cavallo, scandiva, con un suono ovattato, l'andare del tempo. Alcuni faretti incassati nel perimetro ed al centro del soffitto sembravano garantire una buona illuminazione anche nelle ore serali. La porta era chiusa ma si percepivano i toni sommessi di una voce femminile provenire dall'ingresso, era quella della segretaria, che stava gestendo al telefono vecchi e nuovi appuntamenti. La bambina di circa tre o quattro anni, capelli castani, occhi grandi scuri e vivaci, seduta su una delle poltroncine, dava segni di crescente inquietudine, non riusciva più a stare ferma e con la sua grande lecca-lecca colorata in mano andava dalla poltrona al divano, dal divano al tavolino lasciando strisce traslucide e caramellate di quella leccornia che poi rimetteva in bocca con ingordigia. La mamma, una donna dai tratti marcati, ancora giovane, ma truccata pesantemente, era intenta nella lettura di una rivista e sembrava non fare caso alle peripezie della figlia, alle quali era chiaramente abituata. La donna leggeva con espressione attenta e sembrava essere molto interessata all'articolo che stava scorrendo quando il suo cellulare squillò, lei aprì la grande borsa e iniziò a rovistarvi dentro, prese il telefonino, vide chi la stava chiamando, rifiutò la chiamata, tolse la soneria e rimise il telefonino nella borsa. Un'ombra di disappunto le balenò sul viso, aprì nuovamente la borsa e ne trasse un pacchetto di sigarette, mi guardò come a chiedermi se fossi d'accordo ed al mio assenso ne offrì una anche a me, che accettai, poi si immerse nuovamente nella lettura. Con lo scorrere del tempo anche lei cominciò a diventare piuttosto insofferente, accavallava le gambe ora a destra, ora a sinistra, non riusciva a mantenere la stessa posizione per più di qualche minuto, scuoteva la testa

continuamente per rimandare indietro i lisci e folti capelli che puntualmente le ricadevano sugli occhi. Il posacenere, in raffinata porcellana a forma di ferro di cavallo, era ormai traboccante di cicche quando, finalmente, si affacciò l'infermiera, camice bianco, bocca carnosa, occhi arrossati cerchiati di un grigio azzurrino, per comunicarci che il medico non sarebbe più venuto, era scappato con l'amante e difficilmente l'avremmo rivisto. Ci alzammo e abbandonammo la sala, d'altro canto l'attesa era terminata e la stanza si era ormai riempita di fumo.